

SERVIZIO SPAGNUOLO D'INFORMAZIONE testi e documenti

Riassunto settimanale del nostro "SERVICIO ESPAÑOL DE INFORMACIÓN"

N. 15 Barcellona 13 aprile 1938 Av. 14 de Abril, 556

Il Governo spagnuolo protesta nuovamente contro il non intervento

L'ambasciata della Repubblica spagnuola a Parigi ha reso pubblico il testo della nota che il Governo spagnuolo ha diretto ai Governi di Londra e Parigi.

Il richiamo del Governo spagnuolo

Ecco il testo della nota:

«Davanti a una situazione la cui gravità sarebbe insensato disconoscere, il Governo della Repubblica si crede obbligato di dirigere ai Governi di Francia e del Regno Unito, quali promotori del non-intervento, un richiamo sulla orrenda e pericolosa iniquità che presuppone il mantenimento in vigore di detto accordo, quando la sua violazione aperta, confessata clinicamente e pubblicamente dai Governi di Germania ed Italia, è cosa tanto notoria che nessun uomo politico cosciente della sua responsabilità può porre in dubbio.

Resta stabilito, prima di tutto, che questa violazione non è consistita soltanto nell'aprire il mercato di acquisizione di armi per i ribelli, ma che davanti al mondo intero e senza il minimo scrupolo, anzi facendo pubblicamente mostra di vanità e vanagloria, l'Italia e la Germania non hanno cessato un solo momento di provvedere i ribelli non solo di un'immensa quantità di materiale bellico di tutte le qualità, ma di considerabili masse di combattenti e di grande numero di esperti appartenenti agli eserciti regolari di ambi paesi.

In maniera concreta ed immediata, il Governo della Repubblica si trova in condizione di dimostrare che la vittoria dei ribelli sul fronte d'Aragona fu ottenuta in virtù dei rinforzi di uomini e materiale da guerra inviato recentemente in Spagna dall'Italia e la Germania. Con questi invii l'Italia non solo ha violato l'accordo del non-intervento, ma ha violato pure direttamente e crassamente la promessa che il Governo di Roma aveva fatto al Governo britannico di non modificare la situazione di Spagna durante le trattative in corso tra l'Italia e l'Inghilterra; il Governo della Repubblica presentò al Governo del Regno Unito una nota con l'informazione esatta e circostanziata sul recente invio di uomini e materiali ai ribelli da parte dell'Italia e la Germania. Il Governo della Repubblica ignora se il Governo britannico ha sottoposto questa informazione a controllo od inchiesta alcuna; ma non per tanto conferma con assoluta certezza che le informazioni in essa contenute sono assolutamente esatte.

Il Governo della Repubblica non può inferire alla Francia ed all'Inghilterra il torto di supporre che le loro iniziative per raggiungere l'accordo di non-intervento corrispondessero unicamente ed esclusivamente alla finalità egoistica di evitare che i ribelli spagnuoli provocassero una conflagrazione generale nella quale esse stesse sarebbero state coinvolte. Indubbiamente questa iniziativa si ispirava al proposito di assicurare al popolo spagnuolo la possibilità di risolvere senza intervento straniero il conflitto sorto nel suo seno come risultato di una profonda e dolorosa crisi interna. I Governi di Francia e del Regno Unito, stimarono prima di tutto che qualsiasi intervento straniero nel processo di soluzione del nostro conflitto, non solo implicherebbe una grave ingiustizia, ma sarebbe pure un immenso pericolo, e non per la sola Spagna, bensì per tutta l'Europa poiché la soluzione che si raggiungerebbe mancherebbe di tutte le garanzie essenziali di equità e di stabilità politica che non si possono ottenere che nel giuoco e nello sviluppo delle parti esclusivamente spagnuole. Or bene: il più elementare criterio di realtà politica obbliga a riconoscere che il non-intervento è fallito in maniera assoluta nel raggiungi-

mento di questo obiettivo che rappresenta, nel criterio del Governo spagnuolo, la più elevata finalità perseguita in origine dalla politica del non-intervento.

La stessa trascendenza del momento attuale impone al Governo spagnuolo il dovere di analizzare la situazione con severa gravità. Ritene che è venuta l'ora in cui bisogna avere il coraggio di riconoscere che l'intervento in Spagna dell'Italia e della Germania è tanto profondamente radicato, così solidamente vincolato alla traiettoria storica che i regimi totalitari si sono posti, che sarebbe puerile ritenere che le considerazioni ed i motivi che servirono di base all'accordo del non-intervento possano esercitare nel momento presente la minima influenza su quegli Stati. L'esperienza ininterrotta di questi venti mesi dimostra sino alla sazietà che ci troviamo davanti a un fenomeno di dimensioni storiche che non può essere trasfigurato da nessuna simulazione.

Non è compito del Governo spagnuolo esaminare in questa occasione quello che la forza accerchiatrice dei paesi totalitari può rappresentare o significare per il futuro e per la stessa esistenza di altri paesi europei; ma ha una coscienza chiara confermata da una crudele e dolorosa esperienza di quanto sta avvenendo in Spagna: saranno immediati gli orrori ed il sacrificio di migliaia e migliaia di vittime innocenti come risultato del cosiddetto metodo «totalitario» applicato alla guerra. Il Governo della Repubblica ha, oltreciò, una chiara visione dei suoi doveri e della sua responsabilità in tale congiuntura verso il popolo spagnuolo considerato nella sua unità storica ed è deciso, qualunque sia le difficoltà che gli si presentino, di compiere il suo dovere e fare fronte alle sue responsabilità sino alla fine, senza fiacchezza né vacillazioni di sorta.

Cosciente di questa decisione, il Governo della Repubblica, in uno dei momenti più critici della lotta che il compimento dei suoi doveri lo ha obbligato ad accettare, si crede autorizzato a dirigere ai Governi di Francia e del Regno Unito un richiamo, non solo rispetto alla ingiustizia intollerabile che rappresenta il non-intervento, ma pure sopra l'immenso pericolo di ordine pubblico che contiene per il futuro l'ostinazione nel mantenerla. L'impotenza totale d'impedire l'intervento ed aiuto diretto ai ribelli da parte dei Governi tedesco ed italiano, ha creato una situazione nella quale il non-intervento non può assicurare il raggiungimento della sua finalità più essenziali e più nobili: che la soluzione della questione spagnuola sia opera esclusiva degli spagnuoli stessi; ma all'opposto, si è convertito nell'istituto più efficace per raggiungere la finalità opposta: che la soluzione della questione spagnuola sia opera e risultato dell'intervento ed aiuto prestato ai ribelli dall'Italia e la Germania. Da ciò, oltre ad essere ingiusto ed iniquo il mantenimento del non-intervento da parte della Francia e dell'Inghilterra, esso costituisce un attentato flagrante al più elementare principio di logica. Che argomento solido può avere per fondamento l'impegno di mantenere in vigore un accordo che, per le condizioni speciali della sua applicazione, si è convertito nell'istituto più efficace per assicurare il raggiungimento di quanto si era trattato di evitare?

Quando tutto questo può essere riparato in termini possibili ed efficaci; quando si è ancora in tempo per prevenire le disastrose conseguenze dell'ingiustizia e dell'errore politico che implica il

(Continua alla pagina seguente)

“CAPI,
commissari e

soldati di tutte le armi: un
imperativo irriducibile:
resistenza sino alla morte
ed alla morte! Una divisa:
vittoria! Un grido: Evviva
la Spagna!”

(Dott. Negrin, appello agli Eserciti).

BILBAO

Rotterdam.—Un marinaio riferisce: «Il terrore a Bilbao, dove i nazi aggriscono come se fossero in casa propria, è indescrivibile. Le carceri sono piene. Nel porto vi sono quattro navi di 8.000 tonnellate ciascuna che sono state trasformate in carceri e sono già piene di detenuti. Tutti i giorni si fanno «retate». Si continua a mantenere in carcere le donne. Fra i detenuti vi sono alcuni soldati. A metà di febbraio furono fucilati 600 giovani dai sedici ai diciotto anni perchè si negavano di prestar servizio militare per Franco.

Vi sono a Bilbao cinque batterie tedesche servite da artiglieri tedeschi. In alcune conversazioni, questi artiglieri volevano fare credere di essere venuti volontariamente in Spagna, ma, alla fine, finirono per confessare che furono obbligati a venire.

Oltre agli artiglieri, vi sono aviatori tedeschi. Prima nelle taverne si vedevano soldati di diverse nazionalità. Ora per questi soldati sono stati creati centri speciali, affinché non trascendano in pubblico ad alterchi.

La popolazione, nella sua maggioranza, è contro Franco.

Un'altra statistica di materiale inviato dalla Germania ai faziosi

Il Ministero della Difesa Nazionale pubblicò, sin dal 28 marzo una nota con dati precisi della partecipazione di elementi stranieri nella guerra spagnuola.

Posteriormente, lo stesso Ministero ha pubblicato un'altra nota complementare, che si riferisce specialmente alla collaborazione della Germania.

L'esercito germanico utilizza per lo scarico del materiale da guerra che invia ai faziosi diversi porti, che, in ordine al traffico, sono suddivisi in queste tre categorie:

- 1.º Santander, Bilbao e Pasajes.
- 2.º Villagarcia de Arosa, Vigo, El Ferrol e La Corugna.
- 3.º Siviglia, Cadice e Huelva.

I porti di Bilbao e di Pasajes, che sono i porti più utilizzati del nord, sono virtualmente sotto la direzione esclusiva della Legione del Condor (organizzazione tedesca) coadiuvata da elementi appartenenti alla milizia nazi S. S. e S. A.

Pasajes e Bilbao sono già due grandi basi germaniche, non solo per il materiale da guerra, ma per ogni altro genere di merce, distribuita con autocarri della Legione del Condor i cui conduttori portano il distintivo della croce gemmata, ed hanno libero passo dovunque, non potendo essere fermati da alcun servizio di controllo.

Gli aeroplani tedeschi sbarcati ultimamente sono:

- Heinkel da caccia: 48.
- Heinkel da bombardamento: 12.
- Messerschmidt da caccia: 52.
- Rherbach da grande bombardamento: 52; di grande velocità: 6.
- Junkers, trimotori da bombardamento: 18.
- Junkers, quattrimotori da bombardamento: 2.

Questo potente e modernissimo materiale è stato trasportato da elementi della Legione del Condor ad aerodromi specialmente adibiti al montaggio situati a Burgos, Vittoria e Avila.

Ad Avila un reggimento di aviazione tedesca occupa un intero quartiere, dove montano la guardia sentinelle tedesche. Questo personale viene dalle formazioni regolari degli aerodromi di Berlino-Staaken, Monaco-Rosenthal e Griesheimen Sanddbei Francoforte.

Sono stati sbarcati anche grandi pezzi di artiglieria venuti con le corrispondenti dotazioni, dalle guarnigioni seguenti:

Berlino-Staaken, Karlsruhe, Durlach, Amburgo, Breisach, Heuberg, Griesheim bei Darlstad, Monaco, Augusta, Norimberga, Aschaffenburg, ecc., ecc.

Le navi che trasportarono questo materiale entrano in porto protette da navi da guerra e sottomarini tedeschi.

Membri della Legione del Condor svolgono un'attività in punti strategici della frontiera, laddove, e specialmente a Guipuzcoa e nella Navarra, si stanno piazzando trenta modernissimi pezzi di artiglieria di grosso calibro.

In queste operazioni non interviene alcuno spagnuolo. Gli ufficiali tedeschi assicurano che questi preparativi si fanno in vista della prossima guerra contro la Francia, poichè, secondo le loro stesse parole, Hitler ventilerà nel mezzogiorno francese la questione dell'Alsazia e Lorena e si appoggerà, al di qua dei Pirinei, all'esercito fascista spagnuolo se Franco dovesse trionfare.

(continuazione)

mantenimento del non-intervento; ed avendo i suoi stessi iniziatori abbandonato ogni speranza e rinunciato a qualsiasi intento serio ed efficace di applicarlo nella sua integrità, il Governo della Repubblica avrebbe creduto di mancare al suo dovere di lealtà verso i Governi di Francia ed Inghilterra se non avesse esposto in termini chiari e precisi il suo punto di vista rispetto a una questione che tocca così virtualmente ed in forma vitale il popolo spagnolo e senza rivendicare solennemente il pieno riconoscimento del suo diritto ad acquisire il materiale da guerra necessario per respingere l'invasione straniera della quale è oggetto il territorio spagnolo. — *Agenzia España.*)

COMENTI DELLA STAMPA INGLESE

Questa nota è commentata del «Daily Herald» che, tra altro, dice:

«I fatti non solo sono soltanto evidenti, ma anche riconosciuti. Mussolini si gloria apertamente delle gesta delle sue truppe in Spagna. Mussolini viola l'accordo al quale ha aderito e viola — secondo il solito — le sue promesse personali. Il non-intervento è morto. Ciò che resta

non è che un intervento unilaterale. L'onore, la cavalleria, gli interessi nazionali esigono che l'equilibrio sia ristabilito rapidamente. Se la Repubblica spagnuola sarà distrutta, non lo sarà dai soldati di Franco, ma dal blocco franco-inglese sotto la politica cosiddetta di non-intervento.»

Quasi tutta la stampa inglese dedica i suoi commenti alla Spagna. Tutti i redattori diplomatici rilevano ancora una volta che l'accordo con Roma non può entrare in vigore sino al giorno in cui i cosiddetti volontari non saranno ritirati. Ma poi? I giornali si chiedono se dopo questa ritirata non avverrà un altro intervento da parte dell'Italia e della Germania.

Il «Daily Telegraph» scrive:

«Crediamo di sapere che il Governo inglese ha dichiarato chiaramente a Roma che esige non solo la ritirata dei volontari, ma anche del materiale da guerra. Gli italiani possono accettare in principio questa clausola che dovrebbe entrare in vigore una volta terminata la guerra, ma né l'Italia né la Germania sono attualmente disposte a promettere la ritirata dei tecnici in «borghese» che si impiegano attivamente per la ricostruzione della Spagna di Franco.

VANEGLGIAMENTI

I successi militari dei faiosi hanno dato il capogiro ai pennivendoli al soldo del signor Mussolini. Per ordine superiore, questa genia prezzolata è capace di tutto, anche — s'è necessario — calunniare od ammazzare i propri congiunti, fosse pure il padre o la madre. Purché Mussolini comandi — e paghi! — fanno tutto, dal ruffiano al ladro ed assassino, tutto. Figurarsi se, risoluti e fermamente decisi come sono di essere farabutti intransigenti, esisteranno o avranno scrupoli di calunniare la Repubblica nell'ora grave che attraversa. Non ci stupisce quindi di leggere che a Barcellona c'è la «ceka», mentre tutto il mondo sa che Amerigo Dumini non è spagnolo né si trova in Spagna e che il suo padrone, il mandante degli assassini di Matteotti, Amendola, Gobetti, Piccini, Sozzi, Invernizzi, Nello e Carlo Roselli, ecc., ha cambiato di casa, passando dal palazzo Viminale al palazzo Venezia, ma è rimasto sempre a Roma. I suoi sistemi «cekesti» sono stati, è vero, trasportati in Spagna, ma... dall'altra parte, da quella dei suoi amici che, per essere «nazionali», gli hanno venduto la loro patria esattamente come farebbe domani Mussolini se gli si presentasse la stessa occasione di Franco. Perché son tutti uguali questi gentiluomini.

A Barcellona, secondo i bollettini... imperiali del «duce», non c'è soltanto la «ceka» che ammazzava e fa strage degli innocenti, ma c'è anche molta gente, tutta intera la popolazione, che piange e sospira... Perché gli avioni italiani hanno assassinato i loro cari? Neanche per idea! Quella povera gente piange, sospira e si commuove dalla gioia che prova... aspettando l'arrivo di Franco! Così scrive «Regime Fascista», ma il «Corriere della sera» annunciava addirittura l'esodo della popolazione di Barcellona senza avvertire i lettori che coloro che scappano (dai villaggi e le cittadelle occupate da Franco, non da Barcellona) lo fanno per paura di cadere sotto il terrore e la schiavitù di Franco.

Come se ciò fosse poco, «Regime Fascista» racconta cose che avvengono a Barcellona che noi, che viviamo qui, ignoriamo perfettamente. Per esempio questa: disordini avvengono tutti i giorni; le organizzazioni estremiste si battono che è un vero piacere a vederle, morti e feriti da tutte parti; e il Governo ha tanta paura di questi eccessi che ha fatto circondare il suo palazzo dalla... guardia mobile. Finora, attraverso i versi del Piave, sapevamo che alla donna è mobile qual piuma al vento (qualche cosa come la coerenza e l'onore di Mussolini, per esempio), ma non sapevamo che abbiamo una guardia mobile e tanto meno l'abbiamo vista a circondare il palazzo del Governo per difenderlo dagli attacchi degli anarchici che sono in altre faccende affaccendati, prima d'ogni altra quella di organizzare la resistenza all'invasore.

Le notizie dell'antigrammatico Roberto Farnacci, automutilato di guerra, sono quindi altrettanto autentiche e genuine che il suo eroismo...

Il ricordo di Guadalajara è incancellabile: è un fantasma che agita la sue ali villose nei cervelli dei pennivendoli incaricati di riabilitare il soldato italiano dall'onta subita, come se il soldato italiano avesse qualche cosa da vedere con quegli arnesi che Mussolini ha mandato in Spagna a fare i croati moderni per conto della tirannide più infame che abbia mai esistito. Guadalajara ossessiona tuttora e i pennivendoli cercano di farla dimenticare scrivendo: «I gagliardetti del Littorio, che sventolarono vittoriosi in terra etiopica e spagnuola, sulle rive dell'Oceano Indiano e su quelle atlantiche della Biscaglia, fremono ora alla brezza

del Mediterraneo nella luce d'una nuova vittoria.» («Il Popolo d'Italia».)

Per fortuna della civiltà, i gagliardetti del Littorio, segnapoli di infame scellaraggine e di obbrobia tirannide, non garriscono ancora sulle sponde del Mediterraneo e là dove il successo è dovuto esclusivamente alla superiorità del materiale ed è stato contrastato nella maniera eroica ammessa dallo stesso «Popolo d'Italia», non si può parlare di luce di vittoria, ma semplicemente di codarda sopraffazione.

Ma il giornale del signor Mussolini non s'arresta alla falsa informazione; va più in là: «Le camice nere della «23 marzo» — dice — hanno distrutto i battaglioni bolscevichi «Matteotti» e «Garibaldi». Si tratta in gran parte di unità composte di fuorusciti italiani. Questi rinnegati mercenari al servizio di Mosca sapevano, impugnando le armi, di andare contro la patria...»

La patria? Eh no, immondi scribivendoli! La patria italiana non ha niente che a vedere con le nefandezze del signor Mussolini e non si va contro di essa difendendo la Repubblica spagnuola, ma si disonora e si sporca il suo nome difendendo un generale traditore che, dopo essere insorto con le armi in pugno contro la Repubblica che il popolo s'era dato, fu cacciato e vinto dal popolo stesso e, per vendicarsi, vendette la patria e chiamò lo straniero ad invaderla. Gli italiani, memori del loro Risorgimento, odiano gli invasori di tutte le patrie ed accorrono a difenderle — seguendo la nobile tradizione garibaldina — contro tutte le invasioni. Anche — e tanto più! — quando tra gli invasori vi sono i sozzi mercenari del tiranno italiano.

Mussolini, per esempio, difende la patria portando i tedeschi al Brennero...

Secondo l'organo privato di casa Mussolini, il generale Pozas (che come ognuno sa si trova a Barcellona) è riparato in Francia ed il libello mussoliniano ne pubblica la fotografia. Ma non è quella di Pozas, bensì di uno di quei valorosi soldati della Repubblica che, dopo essersi rifugiati in Francia, hanno espresso il desiderio (cinquemila centocinquanta su cinquemila trecento) di ritornare in Spagna a combattere per la Repubblica. Per il libello di casa Mussolini, il generale Pozas è un «famigerato». Provabilmente lo confonde col più volte assassino (di italiani, arabi ed abissini) Graziani o col celeberrimo manigoldo De Bono (quello del monumento di Adua) complice nell'assassinio di Matteotti.

Certe porcherie, si sa, quando le si hanno addosso, le si vedono agli altri che non le hanno...

Il valore dei «legionari»! Mussolini ha fatto benissimo ad imporre loro il passo dell'oca... Per togliere loro l'abitudine di correre... in direzione opposta al nemico, è inteso.

Hanno fretta i pennivendoli e danno la guerra di Spagna per terminata. È chiaro che temono delle sorprese e sanno che ogni giorno di resistenza da parte della Repubblica è per essi un giorno di grande angoscia. La storia insegna molte cose interessanti su questo argomento. Si ricorda che le Potenze centrali, durante la guerra mondiale, occupavano l'Ucraina, la Serbia, la Rumenia, le Argonne, l'Italia del nord... Allora i giornali tedeschi scrivevano con la stessa alterigia e burbanza che scrivono oggi i libelli fascisti italiani (e non italiani soltanto).

Poi venne l'ottobre del 1918...

Che brutte sorprese ha qualche volta la storia!...

U. C.

Un manifesto del Fronte Popolare spagnolo al popolo inglese

Il Fronte Popolare spagnolo ha diretto al popolo inglese il seguente manifesto:

«Il Fronte Popolare spagnolo, simbolo esatto della Spagna democratica, vuole testimoniare al popolo inglese la sua gratitudine per il fervente interesse che pone alla nostra causa. Il Fronte Popolare spagnolo sa molto bene che la simpatia che gli dimostra il popolo inglese va aprendo a poco a poco nel mondo intero la comprensione verso il vero senso della nostra lotta e della responsabilità immensa che — per l'abbandono in cui ci lasciano — cade sulle nazioni democratiche. Il popolo inglese, come tutti i popoli, è immune di questa cecità. Sentirei generosamente compresi dalla massa popolare inglese e sufficientemente per la nostra fede si irrobustisca ed il nostro entusiasmo si esalti. A noi, com'è logico, ci importa molto il risultato della nostra lotta. Ma ci importa anche che i popoli ci giudichino, se per le difficoltà note, non possono aiutarci in misura adeguata. Vogliamo il nostro trionfo ed è per esso il nostro sforzo; ma lo vogliamo sanzionato dai popoli liberi ed approvato dalle maggioranze democratiche. Perciò l'adesione del popolo inglese ci è di supremo valore e ci infonde maggior fiducia nella nostra irriducibile decisione di vincere. E poiché vogliamo vincere, poiché vogliamo che domani la nostra vittoria significhi fraternità con tutti i popoli senza suscitare in essi altra cosa che la fiducia e l'affetto, l'adesione di oggi costituisce un compromesso che ci obbliga con tanto impegno come i valori morali che per noi hanno il maggior valore.

È sorprendente che i vecchi popoli, che in virtù di lotte, a volte dure e a volte crudeli, come sono tutte le lotte umane, hanno saputo essere il simbolo della nostra civiltà, non comprendano che la Repubblica spagnuola, nell'assumere il compito di trasformare legalmente il nostro paese, ha suscitato questa lotta perché voleva dare alla Spagna un migliore benessere; lotta che si è poi trasformata in guerra d'invasione. La Spagna era il paese nel quale l'unica cosa che fioriva era la miseria. Tutti i nostri soldati hanno conosciuto la brutalità spaventosa nella quale erano tenuti. La maggioranza di essi hanno sofferto assai di più prima che ora mentre lottano affrontando la morte. Tutto il male commesso dalla Repubblica consiste nel non volere che il nostro paese continui ad essere uno Stato feudale e voler dargli leggi e norme di giustizia delle quali godono, per fortuna, altri popoli. E la stessa lotta che ha fatto il popolo inglese secoli fa e quella che ha fatto la Francia con la sua rivoluzione, non ci si può accusare di essere stati noi ad usare la violenza. La violenza l'hanno usata i nostri nemici, che, impotenti per abbattere il loro paese piuttosto che vederlo migliorare. Se il popolo spagnolo ha una colpa, è quella di avere atteso tanti secoli per porre termine alla sua situazione. Non aspettò tanto il popolo inglese e perciò è il più avanzato nella civiltà. Fedele alle sue tradizioni, il popolo inglese ci comprende, ci stimola e, nella misura del possibile, ci aiuta. E questo appoggio è per noi sprone, costituisce la conferma che diamo per la giustizia, che ci immoliamo per il trionfo della democrazia, serviamo la libertà ed in ciò coincidiamo con il popolo inglese e con tutti i popoli del mondo.

Non vogliamo dire una sola parola sulla differenza di comprensione del popolo inglese ed il suo Governo. Su questo punto il nostro rispetto è assoluto; ci basta solo che la differenza esista. Il tempo dirà chi seppe veder con maggior acutezza questo problema. Quel che dobbiamo dire, perché è lecito dirlo, è che ci importa di più di defraudare il popolo inglese che il suo Governo. Il popolo inglese confida nella nostra lotta e desidera la nostra vittoria e noi lottiamo per conseguire questa vittoria tanto agognata, tanto conveniente ai interessi d'Inghilterra e tanto necessaria alla pace del mondo. Ci sofferiamo una dura avversità nella lotta del nostro paese. Italia e Germania tentarono sgominarci in maniera definitiva e si sono battute apertamente nella lotta per abbatterci. Non è soltanto con la truppa mascherata da volontari che ci attaccano; è con numerosi materiali da guerra che centuplica il danno ed il pericolo per la nostra indipendenza. Nella rapina internazionale che il fascismo ha organizzato, ha toccato il turno alla Spagna e sopra di essa si ciano con eguale crudeltà e cinismo come un giorno lo fecero contro l'Etiopia e, più tardi, contro l'Austria. Con la stessa ferocezza domani planteranno i loro artigli su altri paesi deboli con la speranza che più tardi verrà il turno delle potenze più poderose. La Spagna non è altro che un episodio che si prepara in anticipo per quello che verrà più tardi.

Ma la Spagna può cessare di essere l'episodio per diventare il fredefinitivo che detenga queste criminali aggressioni. Al servizio di questo proposito restano subordinate tutte le vite degli spagnuoli democratici. Non un solo spagnuolo esiterà di offrire la sua vita per la tranquillità di Europa e la pace del mondo. Avvenga che avvenga, lo sia la nostra situazione, il nostro proposito è lottare. A ciò ci obbliga le nostre responsabilità e a ciò ci spinge la cordiale simpatia del popolo inglese al quale testimoniamo la nostra gratitudine.

«Sinistra Repubblicana», «Unione Repubblicana», P. S. O., P. C. U. G. T., F. A. I.

II "SERVICIO ESPAÑOL DE INFORMACION"
si pubblica tutti i giorni in due edizioni,
spagnola e francese. Oltre ciò, il lunedì
si pubblica l'edizione inglese, il martedì
la tedesca ed il mercoledì l'italiana.

IL PRESIDENTE DOTT. NEGRIN ALL'ESERCITO

Anch'io come voi ho la convinzione profonda, irriducibile che vinceremo

Per questa terra che ci diede umiltà ed orgoglio, vizio e virtù: Resistete!

Il presidente dei ministri e ministro della Difesa Nazionale, diresse alle truppe il seguente appello:

«Soldati spagnuoli!
Nell'assumere il comando supremo degli Eserciti di Terra, Mare ed Aria, i quali offrono alla vittoria i sacrifici che devono essere fecondi, mi sento compenetrato del più alto orgoglio di spagnuolo. Le mie prime parole saranno di sincera e profonda gratitudine per il forgiatore principale del nostro Esercito Popolare che lascerà nella storia impresso il suo nome indelebile ed un ricordo cordiale per l'amico che una necessità di concentrazione in una sola mano la direzione politica e militare della guerra mi ha obbligato a succedergli in così arduo compito.

In primo luogo mi dirigo a tutti i capi ed ufficiali dell'Esercito della Repubblica. A coloro che, procedenti dall'antico esercito, rappresentano la genuina tradizione democratica della fanteria spagnuola e sono in diritto al benemerito della patria per la fedeltà che le hanno dimostrato. A quelli che, sorti dalla milizia, incarnano la ferrea volontà del nostro popolo di lottare per la sua libertà. La fervorosa collaborazione tra l'uno e l'altro, simboleggia l'unità di tutti gli spagnuoli nella difesa dell'indipendenza del nostro suolo.

Mi dirigo ai commissari di guerra e ricordo loro che devono mettere nella loro condotta più abnegazione e più entusiasmo che mai e che nella loro quotidiana fatica e superazione risiede l'esempio più eloquente per l'Esercito.

Mi dirigo ai soldati ricordando che non devono abbandonare sino alla morte il posto che la patria, per la sua difesa, ha dato loro. La legge sarà inesorabile con coloro che non compiranno questo sacro mandato. Nella stessa maniera non si lesineranno

le ricompense e gli onori per tutti quelli che si dimostrano degni, dal primo all'ultimo.

Conto per l'esito della mia responsabilità con la vostra obbedienza di soldati agli ordini della patria in pericolo e per il trionfo dell'indipendenza nazionale compromessa dal tradimento dei ribelli e dalla smisurata ambizione delle potenze europee; conto con la vostra energia col vostro eroismo.

Vi ho accompagnato alla fronte e vi conosco. Perciò confido che, conforme al mandato di Spagna, rimarrete fermi, resisterete valorosamente. Il mio animo, soldati, si sente sicuro. Nel sacrificio di oggi, al quale fate fronte con animo sereno, si feconda la vittoria di domani. Anch'io come noi ho la convinzione profonda, irriducibile che vinceremo. Non vi è che un modo di raggiungere la vittoria: resistere! E voi resisterete. Per attaccamento, non alla voce dell'uomo, ma alla voce della nostra terra che chiama addolorata ed iracunda per la sua libertà perduta nella zona ribelle e minacciata nella zona leale. Questa terra che ci diede umiltà ed orgoglio, vizio e virtù; terra alla quale siamo vincolati dai nostri padri e che dobbiamo offrirgli ai nostri figli; terra generosa nell'accogliere ed indomabile a chi pretende umiliarla; questa nostra terra patria, vi chiama per la sua piena indipendenza, la sua sovranità illimitata, il suo diritto alla libertà. Lo reclama da te e da me o soldato. A te ed a me, che siamo suoi figli. Che le armi che essa ci dà per la sua difesa, non si arrendano sino alla morte.

Capi, commissari e soldati di tutte le armi: un imperativo irriducibile: resistenza sino alla morte e alla morte! Una divisa: vittoria! Un grido: Evviva la Spagna!

IL MOMENTO CRITICO

Parole di pace e gesti di forza

di J. Díaz Fernández

A che prezzo le democrazie europee sono disposte a mantener la pace?

Il ramo di ulivo che esse agitano non è già bucherellato dalla mitraglia e macchiato dal sangue di tante vittime?

Tutti dicono di difendere la pace e tutti fanno o permettono che si faccia la guerra. Hitler, davanti alla sua scorta di macellai, dichiara che la Germania nazista deve applicare la sua dottrina pacificamente e fa colpa alle Società delle Nazioni — alla sventurata Società delle Nazioni! — di suscitare la discordia. Mussolini si presenta pure come una casta vestale che ha cura della sacra tranquillità del mondo. Hirota non cessa di assicurare le potenze interessate in Estremo Oriente che il Giappone lavora per la pace e non ha cattive intenzioni. È vero, invece, che Hitler ha migliaia di tecnici e soldati che fanno la guerra in Spagna e altre migliaia hanno invaso l'Austria; che Mussolini ha lanciato un esercito contro l'Abissinia e un altro contro il nostro paese e che Hirota mobilita l'intera nazione per conquistare la Cina. Ma, dato che né Hitler né Mussolini, né Hirota hanno dichiarato ufficialmente la guerra alla Cina, alla Spagna e alla Germania, le altre potenze possono permettersi quella piccola licenza retorica, valorizzata dalla diplomazia come verità, quantunque equivoco costi la vita a molti esseri indifesi.

Anche Chamberlain parla della pace. Blum pronunzia parole di comprensione, come persona contraria che c'è pace a questo mondo. Senza dubbio, la pace di Blum

e quella di Chamberlain hanno un significato diverso. L'esplosione e rovine che causa la guerra avvengono in Spagna, il rombo dei motori che volano su Vienna e quello degli aeroplani che bombardano le città della Cina non si ode a Londra ed a Parigi, ma il Quai d'Orsay e il Foreign Office sanno ciò che avviene. Chamberlain e Blum parlano forse della pace che godono gli inglesi e i francesi. In questo senso è certo che la pace non è stata ancora spezzata. Non vi sono truppe straniere né a Versailles né a Piccadilly.

Se non che, finora, avevamo creduto che in un mondo d'interferenze di interessi e di scambi, di forze in equilibrio, una guerra nella quale intervenissero alcune grandi potenze, avrebbe rappresentato la crisi di tutto il sistema in vigore.

Litwinov lo ha detto a Ginevra, ma alla sua frase non è stata data tutta l'importanza che ha: «La pace è indivisibile». La definizione ha una dimostrazione specifica. Vi è chi possa pensare ad una guerra soltanto tra due potenze?

Tutti pensano, e con ragione, che la guerra sarà generale, poiché la pace non può essere rotta in un solo settore senza che si rompa tutto il meccanismo della sicurezza collettiva.

L'Italia, la Germania e il Giappone hanno scelto una forma di aggressione che permette loro di fare la guerra senza dichiararla, impossessandosi di posizioni strategiche importantissime per quella guerra che i fascisti vogliono e che tutti reputiamo fatale. Così avviene che gli Stati totalitari convergono tutte

le loro attività verso la guerra, moltiplicano i loro sforzi per sostenerla in un futuro prossimo, girano intorno a questa politica sinistra freneticamente, senza curarsi della atroce disperazione e della fame e miseria che impongono agli stessi popoli ad essi sottoposti.

Parlare di pace in queste condizioni è un puro sarcasmo. Il paradosso colpisce anche quelle nazioni pacifiche che desiderano sinceramente di evitare la guerra, perché il riarmo generale non significa altro che un preludio di guerra; è la prova che ogni democratico di responsabilità politica dà a se stesso e all'opinione pubblica del suo paese della inevitabilità della guerra, dovuta unicamente alle provocazioni del nuovo imperialismo.

Il problema si presenta, dunque, con chiarezza ed indiscutibile precisione. Gli aggressori hanno posto la cose in modo che la guerra sarà l'unica maniera di liquidare gli antagonismi fra le nazioni che attualmente si disputano la direzione del mondo. La conclusione è terribile, ma Bismarck diceva che all'uomo politico non spetta di modificare la realtà, ma di diagnosticarla ed affrontarla. Il conflitto, forse, poteva essere evitato imponendo sin dal principio sanzioni durissime ai trasgressori. E potrebbe ancora evitarsi con una revisione a fondo dei casi quali quelli dell'Abissinia, della Spagna e della Cina, che costituiscono una scandalosa violazione del diritto, un'offesa morale senza precedenti. Ed un gesto energico delle democrazie, disposte ad un'azione

(Continua alla pagina 4)

L'esito di un'operazione di rimborso dimostra la fiducia e l'autorità goduta dal Governo della Repubblica

Si è quasi al termine dell'annunziata operazione di rimborso di 360.000.000 di pesetas di obbligazioni del Tesoro al 3 per cento che scadevano il 20 marzo.

Il miglior dato dell'esito avuto è che, secondo cifre inviate dal «Banco de España», è stato chiesto il rimborso di sole 679.000 pesetas. Poiché mancano i dati di tre succursali di minore importanza, non è esagerato ritenere che la somma totale del rimborso domandato non raggiunge il milione di pesetas.

Il lusinghiero risultato dell'operazione costituisce la migliore affermazione dell'autorità goduta dal Governo della Repubblica e della fiducia che ispira la sua gestione economica e finanziaria che, orientata in senso assolutamente costruttivo, ha saputo superare ripetutamente le difficoltà che sono conseguenza della guerra.

I tedeschi montano già la guardia al Brennero

Mussolini ha detto che ha a sua disposizione 40.000 aviatori e molte migliaia di oreoplani da caccia e da bombardamento; nove milioni di soldati, di cui quattro milioni di prima linea; una marina da guerra potentissima, con una flotta di sottomarini che nessuna altra potenza possiede uguale e frontiere insuperabili. Per completare il quadro, ha ricordato ai francesi che Napoleone non era francese, ma italiano.

«La Dépêche» di Tolosa gli ha risposto ricordando la famosa frase di Championnat relativa ai soldati napoletani: «Li si vesta di bianco, li si vesta di azzurro, li si vesta di rosso, correranno sempre».

La stampa inglese ha detto che l'ultimo pezzo oratorio di Mussolini è per «uso interno». Questa non è l'opinione de «Le Temps» di Parigi, organo del «Comité de Forges» e delle «duecento famiglie» fasciste di Francia. «Le Temps» scrive che un tal discorso, nell'attuale condizione, è di effetto negativo e aumenterà la rarefazione dell'atmosfera diplomatica europea. Lo ha paragonato a quei violenti discorsi del Kaiser, che esasperavano tanto i suoi cancellieri e nei quali si alludeva, minacciosamente, alle spade affilate e alla polvere secca.

Ma Mussolini, probabilmente, parlando dei suoi milioni di soldati, delle sue migliaia di aviatori e di aeroplani, della sua flotta sottomarina e delle sue frontiere insuperabili, pensava, più che agli italiani, più che ai francesi, più che agli inglesi, ai tedeschi. Egli si è rassegnato a fare da «brillante secondo» di Hitler per dispetto, per non diminuirsi di fronte agli altri, per non cadere. Ma il suo orgoglio soffre. I tedeschi montano già la guardia al Brennero.

Il Führer, nei suoi sfoghi oratori, continua ad alludere alla necessità di liberare i tedeschi che vivono fuori del Reich. Quasi un milione di questi sono schiavi di Mussolini. Il Tirolo meridionale è stato trattato dal fascismo con una brutalità che suscitò in Baviera amare proteste. Per raggiungere l'italianizzazione furono chiuse le scuole tedesche, soppressi i giornali, espulsi i medici ed i maestri particolari, cambiati i nomi dei comuni, proibito il tedesco non solo come lingua ufficiale, ma anche come lingua privata. I commercianti non possono tenere esposte leggende in altra lingua che non sia l'italiana ed è proibito persino pregare iddio in lingua tedesca.

Logicamente pensando, Hitler dovrà preoccuparsi della pietosa situazione dei tedeschi del Tirolo, vittime della tirannia razziale e della politica fascista. E, presto o tardi, esigerà da Mussolini che restituisca le regioni tirolesi all'Austria, cioè, al Terzo Reich, dato che l'Austria non è più che una provincia della Germania.

I due compari finiranno per azzuffarsi. Dopo trionfato, i due banditi si pesteranno per il bottino. Oggi l'uno ha bisogno dell'altro. Sanno che il loro potere è soltanto apparente, che la loro dimostrazione di forza nasconde un'immensa debolezza; che se le democrazie non fossero tanto vili, la finirebbero con essi in un batter d'occhio. E si appoggiano mutuamente.

Ma questo appoggio è condizionato. Il sospetto e la sfiducia lo minano. Mussolini, con il suo ultimo discorso, volle ammonire Hitler. Ma è probabile che il tedesco se ne sia solennemente infischiato...

Soldati italiani si ammutinano per non andare al fronte

Gibilterra.—Secondo notizie di un evaso dal campo fazioso, il 28 marzo vi fu tra le truppe italiane accasermate a Cadice un ammutinamento nel momento che si dava l'ordine di partire per il fronte.

A quanto sembra, si tratta di soldati italiani recentemente giunti dalla Libia, che, all'annuncio di dover partire per il fronte, si rifiutarono di salire nei treni.

L'ammutinamento fu brutalmente represso e gli ufficiali fecero uso delle pistole per assassinare alle spalle i «volontari», che non volevano partire volontariamente.

Duecento di quei soldati si trovano attualmente detenuti nel porto di Santa Maria in attesa di essere trasportati al loro paese dove saranno internati in un campo di concentrazione. (Ag. España).

Questa notizia è confermata da un'altra che dice che le truppe della Libia inviate da Mussolini a Franco sono state spedite al Marocco e in compenso, cinquemila soldati tedeschi dal Marocco sono stati portati in Spagna.

La fucilazione di Antonio José, il poeta musicante

CAPITOLO X

Conobbi Antonio José molto superficialmente; mi fu presentato pochi giorni dopo il mio arrivo a Burgos e compresi subito che si trattava di un tipo a sé, molto interessante in quell'ambiente di tetro grigiore.

Aveva una passione per la musica alla quale si dedicava interamente, ma il suo temperamento inquieto lo spingeva pure nel campo della letteratura. Lessi molte opere sue ed in tutte primeggiava uno spirito letterario moderno; non intesi nessuna delle sue composizioni musicali, ma seppi che a Barcellona ed a Madrid il suo nome era quotato particolarmente per ciò che riguardava il folklorismo dove aveva raggiunto una fama meritata. Antonio José si lagnava dell'abbandono nel quale la società borghese teneva tutte le manifestazioni artistiche e, convinto della inutilità dei suoi sforzi, sognava poter traslocarsi a Madrid o a Barcellona dove sperava di trovare un ambiente più favorevole. Lo animai in questo proposito augurandogli un'avvenire migliore, lontano dalla terra inospitale e refrattaria alla comprensione dove la sua giovinezza ardente sfioriva senza costrutto.

Un pomeriggio, passeggiando verso il Castello, mi parlò dei suoi progetti e dei suoi piani. Mi dava ragione: avrebbe lasciato Burgos e si sarebbe recato a Barcellona dove contava di rimanere per una stagione, perché nella capitale catalana aveva ottenuto un grande successo con le sue composizioni folkloriste ed aveva proposte di aiuto e di orientazione molto importanti. Dopo, andrebbe a Parigi. Viaggiare, coltivare lo spirito, portare per tutte le parti del mondo la musica spagnuola, soprattutto la castigliana di struttura popolare.

Parlando così, si entusiasmava. Come sentiva la Spagna e soprattutto la Castiglia! Era un innamorato fervente della sua ricchezza artistica, del suo canzoniere popolare ed antico, base di tutte le composizioni e pagine sinfoniche...

Innamorato della sua arte, fanatico dei suoi studi folkloristici, chiuso nella torre d'avorio delle sue visioni artistiche, viveva completamente lontano dalla politica e dalla questione sociale. Qualche volta nelle conversazioni si rideva della sua ignoranza in queste materie, poiché confondeva i partiti politici e persino i nomi dei capi e dei mentori.

Non per tanto, pur ignorando in modo assoluto i problemi politici e sociali, aveva un animo gentile, generoso e buono che lo induceva ad avvicinarsi al popolo e vedere con simpatia tutto ciò che era umile e popolare. Forse fu l'influenza dei suoi studi folkloristici, nati dalla pianura, riflesso dei lamenti e passioni semplici del popolo, gli accenti drammatici dei montanari, le onde di tenerezza delle valli—che egli conosceva così bene ed amava tanto—che impressionarono il suo cuore e lo avvicinarono al popolo. Il suo maggior piacere era parlare coi contadini e coi pastori ai quali strappava vecchie leggende e suonate e, di ritorno in città, lo si sentiva lamentarsi dell'abbandono morale e materiale in cui era lasciata quella povera gente. Io lo chiamavo ironicamente il *Boudelaire della Castiglia*.

Quando si costituì l'Ateneo Popolare, Antonio José s'incaricò di organizzare i corsi e le conferenze musicali. Egli ignorava completamente gli intendimenti politici e sindacali di quel centro nel quale non vedeva che un rifugio, una casa per il popolo, per l'operaio ed il contadino; e mise il suo grande talento ed il suo entusiasmo a servizio dell'Ateneo.

Oltre a dare concerti, riuscì ad organizzare all'Ateneo un Orfeone popolare, del quale la massa corale costituiva il suo orgoglio. Reclutò gli operai delle miniere e della ferrovia, i giornalieri ed i pastori dei campi e ne fece dei complessi artistici; e con essi percorreva ogni domenica ed ogni festa la campagna ed i villaggi portando per tutte le parti l'allegria e lo spirito di una nuova epoca, di un nuovo modo di concepire la vita...

Il popolo rude e triste di Castiglia si rallegrava con quelle voci e comprendeva profondamente quell'opera perché gli veniva offerta in forma di conforto e speranza. I meriggi grigi dei campi erano rallegrati al suono di quelle vecchie canzoni rinnate:

*Già è morto il ciuco
che trascinava l'aceto.
Già lo tolse Dio
di questa vita miserabile.
Oilà, oilà...
oilà, oilà...*

E la donna dalla faccia rugosa e la ragazzina pallida della terra ariada, versavano la loro prima lagrime afferrate dalla sensibilità delle note di quella canzone montanara tutta nostalgia e tenerezza:

*Già sen van i pastori
all'Estremadura...
E già resta la sierra
triste e oscura...*

Antonio José, che aveva conosciuto il trionfo a Barcellona davanti a un pubblico intelligente e conoscitore d'arte, che progettava lunghe escursioni per l'Oriente, mi confessava con ingenuità che niente lo commoveva tanto come quelle domeniche che passava tra il popolo nelle quali i «*abuhonero*» dell'arte si sparpagliavano per i sentieri ed a volte ricevevano dai contadini una gallina o un cesto di frutta, quale compenso per il piacere che avevano dato.

A Burgos la classe benestante, le cariatidi del Casino, non vedevano con simpatia Antonio José; il suo allontanamento dalla vita ufficiale burgalese gli attirò addosso tutte le ostilità dell'elemento ufficiale, e, soprattutto, della gran leva clericale. Avevano tentato di catturarlo; ma la sua indipendenza ed il suo spirito ribelle, gli furono scudo e la cattura non riuscì: allora lo fecero bersaglio di tutto il loro odio.

Quel successo di Barcellona, riportato da tutta la stampa, il riconoscimento dei suoi progetti e, soprattutto, il suo ascendente ed il suo amore per il popolo, attizzarono il fuoco dell'avversione verso il giovane musicista ribelle.

Qualche cosa venne ad aumentare quel rancore. Alcuni giovanotti della sua idea e temperamento, uniti dalla medesima inquietudine, dopo grandi sforzi, riuscirono a pubblicare una rivista intitolata «*Burgos Grafico*», apolitica, moderna, ma lontana dall'influenza tradizionale dominante.

Antonio José, nella rivista non s'occupò d'altro che di temi musicali o di questioni letterarie, senza relazione con la vita locale; ma, nonostante, la gente gli rimproverava la sua collaborazione in quella rivista libera.

Ed arrivò un fatto di grande importanza a mettere fine alla breve esistenza di quella rivista. Ad Estépar, villaggio vicino a Burgos, era avvenuto un fatto scandaloso: il parroco aveva abusato di parecchie bambine e, poiché le autorità non si muovevano, il popolo si ammutinò esigendo che il colpevole fosse condannato.

L'istruttoria fu condotta dal nostro Tribunale e, al processo, il colpevole fu condannato a dodici anni di carcere. Il caso era certamente mostruoso perché il criminale degenerato non aveva rispettato nemmeno le bambine innocenti di quattro o cinque anni, mettendole in pericolo di vita.

Il fatto commosse fortemente Burgos e tutta la Spagna; ma nella città levitica si fece intorno ad esso un silenzio più che forzato. Non si permise che se ne parlasse, né sulla stampa, né pubblicamente. Davanti a quell'assurdo soffocamento della verità, incominciò a circolare alcuni manifesti che la gente—ansiosa di conoscere il fatto—strappava di mano ai rivenditori.

L'autore e i rivenditori del foglietto furono arrestati con applauso di tutta la stampa ad eccezione della rivista «*Burgos Grafico*» che, in un articolo, si mostrò d'accordo con il castigo dell'autore del manifestino, ma attribuì la colpa della diffusione e la stessa esistenza di quello stampato, all'assurdo silenzio della stampa imposto dalla reazione intorno al mostruoso fatto.

Ricordo che in quell'articolo si stigmatizzavano le autorità ecclesiastiche e civili per non avere avuto una parola di condanna per quel crimine così efferato che macchiava il nome di una popolazione.

Il fatto che tra il clero vi sia un mostro—sosteneva l'anticlista—non umilia né colpisce tutta la classe, come l'esistenza di un militare codardo o di un medico

criminale non disonora i suoi colleghi; ma la protezione, la copertella con la quale l'alta società, il clero e la stampa circondarono il fatto, mentre si dedicano intere colonne di giornale quando un proletario commette un furto, è scandaloso e riprovevole. Se la gente avesse saputo la verità e con la opportuna avvertenza si avesse reso noto il castigo del colpevole ed il senso d'orrore suscitò il fatto in tutto il paese, non sarebbe uscito questo foglietto dalla penna turpe di un libellista.

Quell'articolo produsse sensazione a Burgos e provocò proteste così vive che la rivista dovette essere sospesa perché gli scrittori furono avvertiti in sordina «*pianamente*» che tale rivista faceva danno, era pernicioso e che... nessun cattolico doveva contribuire a sostenerla...

Naturalmente, la rivista dovette soccombere...

Avvenuta l'insurrezione militare, Antonio José arrestato e passò alle carceri penali. Quando seppi che era stato arrestato, ebbi paura per la sua sorte e parlai del caso ad un capo di Falange; mi assicurò che non aveva niente che a vedere con la detenzione del musicista.

Compresi allora da dove partiva il colpo...

Vincendo i miei timori, un giorno tentai di vedere alle carceri... ma era già troppo tardi.

Un ufficiale delle carceri, uomo d'ottimo cuore, sentendo nella sua anima la stessa angoscia che provavo io, mi raccontò ciò che era successo. Assieme ad altri prigionieri, dovette presenziare all'atto che tentò inutilmente di evitare e, non avendo potuto far niente per salvare quell'innocente, sentiva rodere dalla rabbia dal dolore. Tanto lui che i suoi colleghi comprendevano che Antonio José non meritava la triste sorte che gli avevano assegnato ed oltre a ciò, per il suo carattere buono ed ingenuo, avevano preso a volergli bene, perché povero Antonio José! Ingenuo ed ignaro della situazione, parlava sempre della sua prossima uscita dal carcere, raccontava entusiasmato i suoi progetti e parlava delle sue nuove composizioni...

Quando l'ufficiale mi narrava l'accaduto, erano passate dodici notti da quella in cui lo tolsero dalla cella mezz'addormentato per condurlo nel corridoio dove aspettavano altri sventurati come lui. Allora si disse conto della realtà: vide nelle faccie dei suoi compagni il terrore, il pianto degli uni ed vomito degli altri e la tragica verità gli apparve precisa. Ebbe un momento di terrore infantile. Piangendo, proruppe in smanie cercò un inutile resto di pietà nei criminali che dovevano eseguire gli ordini.

Buono, umano sino all'estremo, il suo cuore d'artista sentì la pietà anche in quel momento e chiese di essere legato assieme a un ragazzo, quasi un fanciullo, prendista tipografo nella tipografia dove si stampava la rivista. Ammanettati entrambi, salirono sull'autobus assieme affratellati nel vivere nobile e nella morte ingiusta. Furono assassinati nel piano di Estépar...

Piano di Estépar!... Molte notti mi ci sono recato per piangere in silenzio il mio amico Antonio José, sepolto in una delle tue fosse... Pensavo a lui e lo vedevo solo, smarrito tra quelle fiere che gli diedero la morte. E mi sono fatto questa promessa: ottenere che un giorno su quel suolo macchiato di sangue, s'innalzi un semplice monumento alla memoria di Antonio José e di tutti i martiri che riposano in quelle zolle maledette.

All'inaugurazione di quel monumento non vi saranno né sfilate militari, né discorsi a base di protezionismo patriottardo; ma vi saranno donne e uomini del popolo ed un orfeone popolare, un orfeone di operai e contadini come quello che egli aveva creato a Burgos e con le lagrime agli occhi e la fermezza nel cuore ripeterà la suonata che lo commuoveva tanto:

*Già sen vanno i pastori,
Già sen vanno cantando.
Più di quattro ragazze
Stan lagrimando...*

(«*In fede di che...*»). Un anno di attività nella Spagna «nazionalista», di Antonio Ruiz Laplana, Segretario giudiziale di Burgos.

(continuazione)

unificata, intimidirebbe il fascismo, obbligandolo a una rapida ritirata. Ma questa attitudine sembra ormai impossibile. Il mondo va verso la guerra e dissimulare questa situazione internazionale sarebbe in questi momenti il principio della disfatta.

Per tanto, in questo momento critico, è necessario soltanto sapere se la guerra si farà con il metodo scelto dai dittatori, con il metodo della guerra indiretta o con quello che in realtà conviene ai paesi più forti, che è di

lanciare con decisione le loro forze nella lotta senza attenuazioni. I popoli vacillano e per la stessa ragione vacillano i governi. Se non che il popolo non vuole mai combattere, anche se esaltato fino all'ubriachezza dietro le bandiere dei suoi tiranni. Se ad una madre tedesca o a un soldato italiano si domanda senza che lo sentano gli sbirri della polizia politica, se condividono la retorica aggressiva di Hitler e Mussolini, risponderanno che odiano il dolore inumano della guerra e che questa è una disgrazia incommen-

surabile. Ma in regime totalitario, le masse non contano e la coscienza individuale resta sommersa nel pantano dei topici nazionali. La guerra si fa contro la volontà di coloro che per essa devono soffrire e morire. Per tanto, il politico più cauto sarà quello che la prepara con maggiori probabilità di esito e con minori rischi per il proprio paese.

È molto probabile che le democrazie, per difendere la pace, dovranno fare la guerra. In questo caso hanno perduto molto tempo cercando soluzioni particolari dei

conflitti che un'ideologia di repressione e di distruzione va imponendo con urgenza terrorizzante.

I fascisti hanno una sovrabbondanza di armamenti, ma mancano dell'oro per sostenere una campagna; mancano di materie prime che permettano loro di continuarla per lungo tempo. «Un popolo affamato non può fare la guerra». La frase è costata a Blomberg la destituzione e il confino.

Or bene, le nazioni che sono state lese nei loro interessi vitali

aspetteranno che i governi fascisti possano lanciarsi all'avventura in condizioni favorevoli? O è qualcuno che sogni di rompere la solidarietà tra gli aggressori? Questi non sono uniti per libertà e volontà, ma costretti dall'incubo di una ideologia di morte. Fan la guerra, vogliono la guerra, parlano di pace per disorientare i loro naturali avversari. Sarebbe pazzia permettere loro di scegliere il momento dell'attacco.

(«*El Diluvio*». Barcellona, 1938.)